

## TESTI PER LA MINI-ASSEMBLEA PARROCCHIALE dell'8 ottobre 2016

*"In via ordinaria, il luogo privilegiato identificante i discepoli di Gesù è la parrocchia. Il termine deriva dal greco pároikos, che può indicare sia "vicino di casa" che più di frequente "confinante". Ora la parrocchia va intesa come un vicinato, che opera per la trasformazione in casa abitabile dello spazio nel quale essa è collocata. Essa è «un insieme di case vicine col compito di rendere domestiche persone e cose, affinché tutto l'ambiente umano- quartiere o paese - in cui è inserita risulti "edificato", risulti abitabile, risulti casa, grazie alla presenza della comunità cristiana".*  
( C. Pagazzi - Sentirsi a casa: abitare il mondo da figli).

### Preghiera d'inizio

Ti preghiamo di poterti contemplare come Maestro e Signore, per imparare da te che cosa voglia dire:  
Dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.  
Interrogaci sulla nostra coscienza di comunità cristiana, fondata e costituita dai tuoi gesti, perchè da essi deriviamo tutto ciò che siamo nel mondo e nella storia, tutto ciò che di bene e di servizio possiamo portare all'umanità.  
Ricostruiscici e rigeneraci, Signore, attraverso i tuoi gesti, la tua parola, la tua eucaristia.  
Donaci di entrare nella tua compassione.  
È compassione non semplicemente di carattere pietistico, assistenziale ma desiderio di condividere, di stare con la gente.  
Gesù, noi sappiamo che la stessa parola condivisione può essere illusoria.  
Tu infatti, vuoi fare della gente un gregge, vuoi far fare alla gente un cammino.  
Tu ci ami non soltanto per ciò che siamo ma per ciò che siamo chiamati a diventare: tu leggi in noi, nella gente, il destino di vita e di amore.  
Questo è l'amore vero, questa è la tua cura , ma questo è anche " avere il tuo pensiero " e tu solo puoi farcene partecipi. Amen

## **Dal Vangelo secondo Marco (Mc 3, 14-18)**

Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici **perché stessero con lui e anche per mandarli** a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo di Zebedèo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè figli del tuono; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo 19e Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì.

### ***Possibili tesi per la discussione***

*Il mondo è malato di una malattia antica che oggi si esprime in oblio della dignità della persona umana. Papa Francesco più volte ha affermato che nel mondo impera una logica perversa: se entra in crisi una banca, i media parlano subito di "scandalo sociale" e la notizia riecheggia per intere settimane; se, come quotidianamente purtroppo accade, un poveraccio muore sul lavoro, la notizia - sempre che se ne parli - passa quasi inosservata. Dov'è la fraternità? Dov'è la comunione solidale? Dov'è la dignità umana?*

**Papa Francesco :Da evangelli giudium 210.** È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!

*Vogliamo riflettere sulle provocazioni di Papa Francesco e del nostro Cardinale sul tema dell'accoglienza, con gesti concreti improntati allo stile del vangelo. Vogliamo riflettere sulla "nostra" capacità personale e comunitaria ( servizi caritativi, pastorale della salute, ecc...) di accogliere l'altro, lo straniero, il diverso dalla quale dipende la qualità dei nostri rapporti umani anche con chi ci è vicino, prossimo, amico: fare spazio all'altro significa arricchire la propria identità, aprirle orizzonti nuovi, mettere ali alle*

*nostre radici". Da qui volgiamo identificare una proposta concreta che vivremo come comunità per essere concretamente "parrocchia a servizio degli uomini"*

### **Card Scola ; Da Educarsi al pensiero di Cristo:**

Nella nostra diocesi l'impegno per la carità è veramente ampio e fortemente qualificato. Il linguaggio della carità è senza dubbio quello che ogni uomo e ogni donna comprende immediatamente, qualunque sia il suo orientamento di vita. Questa capacità di parlare a tutti propria della carità dovrebbe aiutarci ad approfondire l'intrinseco rapporto tra la carità e la cultura, che spesso invece sfugge. La carità porta con sé un preciso modo di guardare alla vita, genera cultura. Si fa qui quanto mai opportuna la già avviata riflessione sul nuovo umanesimo che valorizzi la persona come bene in se stesso e nelle sue relazioni fondamentali. Le nostre opere di carità, la nostra attenzione alle povertà, antiche e nuove, l'accoglienza degli immigrati e degli esclusi, la condivisione delle sofferenze nei luoghi mondiali di violenza e di guerra, il superamento della tragedia della fame nel mondo, l'urgenza di un'ecologia integrale e l'apertura universale a condividere il bisogno dei popoli e a promuovere l'unità della famiglia umana, sono chiamate ad esprimere una visione della persona alla luce della rivelazione dell'amore nella Pasqua di Cristo.

Un impegno decisivo è richiesto oggi nel mondo della sanità, luogo di sofferenza ma allo stesso tempo spazio per tanti gesti di misericordia, capaci di trasfigurare il dolore e il male del mondo.

### **Per approfondire la tematica personalmente**

#### **Jean Vanier, Una comunità a servizio degli uomini**

Gesù ha iniziato la sua missione chiamando a sé degli uomini e delle donne ai quali ha detto: "Lascia tutto, vieni e seguimi". Li ha scelti, li ha amati e li ha inviati a diventare suoi amici. È così che tutto è cominciato: con una relazione personale con Gesù, una comunione con lui.

Poi, ha riunito i dodici che aveva chiamato a diventare suoi amici e ha iniziato a vivere in comunità. È chiaro che questo non è sempre stato facile. Ben presto hanno incominciato a discutere per sapere chi era il primo. La vita in comunità ha rivelato tutte le paure e le gelosie che portavano in loro.

In seguito Gesù li ha inviati per compiere un servizio, una missione: annunciare la buona novella ai poveri, guarire i malati e liberare la gente, scacciando i demoni. dopo averli tenuti solo un po' di tempo con sé, li ha inviati in missione. Quando delle persone si trovano insieme e imparano a volersi bene, il loro amore trabocca all'esterno ... Il primo servizio di una comunità è essere fonte di vita per gli altri, cioè di dare loro una nuova speranza, un senso nuovo alla loro vita. il servizio primo nei confronti dell'altro è quello di rivelare loro la loro bellezza fondamentale, il valore e l'importanza che hanno nell'universo, la loro capacità di amare, di crescere, di fare cose belle e di incontrare Dio. È dare loro una nuova speranza e una libertà interiore più grande; è aprire le

porte del loro essere perché sgorghino nuove energie; è togliere dalle loro spalle il giogo di paura e di colpevolezza che li opprime. Dare la vita agli altri significa rivelare loro che sono amati da Dio così come sono, con questo miscuglio di bene e di male, di luce e di tenebre che è in loro; significa dire loro che la pietra che soffoca la vita che è dentro di loro sarà rotolata via come la pietra che è stata fatta rotolare all'entrata della tomba di Gesù ...

il servizio, la missione vanno esercitati in primo luogo verso i membri della comunità. Inizia con loro. Dare la vita, amare è la missione generale di ogni comunità e di ogni persona, ma ogni comunità, ogni gruppo ha la sua missione particolare, il suo modo proprio di dare la vita. Una comunità diventa realmente radiosa quando tutti i membri sentono l'urgenza della loro missione. Nel mondo ci sono troppe persone senza speranza, troppe grida lasciate senza risposta, troppe persone che muoiono nella solitudine. I membri vivono realmente la comunità quando si rendono conto che non sono lì per se stessi né per la loro piccola santificazione personale, ma per accogliere il dono di Dio e perché Dio venga a dissetare i loro cuori inariditi, attraverso la loro preghiera, il loro amore, il loro spirito di servizio. Una comunità è chiamata a essere luce in un mondo di tenebre, sorgente rinfrescante per la chiesa e per gli uomini. Se diventa tiepida, il mondo morirà di sete; se non porta frutto, i poveri moriranno di fame. Ma questo senso di urgenza nel servizio non vuole dire che si deve essere iperattivi, nervosi, angosciati. Non è in contraddizione con un sentimento di abbandono, di fiducia, di pace e di gioia. Prendiamo coscienza della sofferenza e del male nel mondo, ma nello stesso tempo della profondità dell'ampiezza della Buona notizia.

Alcuni vogliono stare insieme senza sapere troppo bene il perché. Vogliono soltanto stare insieme. Se gli scopi specifici o il "perché" di una vita in comunità non sono molto chiari, ben presto ci saranno conflitti e tutto crollerà. Questo implica che ogni comunità deve avere una carta o un progetto di vita che specifica chiaramente perché si vive insieme e che cosa ci si aspetta da ognuno. Bruno Bettelheim scrive: "Sono convinto che la vita comunitaria può fiorire solo se la comunità esiste per uno scopo al di fuori di essa. È possibile solo come conseguenza di un impegno profondo verso un'altra realtà al di là di quella di essere una comunità" (Jean Vanier, *La comunità luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 2000, pp. 103 ss.).

### Solitudine e comunione

Molti cercano la comunione per paura della solitudine. Non essendo più capaci di star soli, cercano di vivere tra gli altri. Ci sono anche dei cristiani, che non riuscendo da soli a risolvere i loro problemi, o essendosi trovati male soli con se stessi, sperano di trovare aiuto nella comunione con altri uomini. Per lo più restano delusi, e di conseguenza imputano alla comunità quella che è la loro vera colpa. La comunità

cristiana non è un sanatorio dello spirito. chi vi entra per fuggire da se stesso, la utilizza abusivamente per distrarsi con vani discorsi, per quanto camuffati da intenti religiosi. In effetti la sua ricerca non ha per oggetto la comunione, ma quell'effetto di stordimento che gli fa dimenticare per breve tempo la sua condizione di solitudine, e proprio per questo procura l'isolamento mortale dell'uomo. il risultato di simili tentativi di guarigione è il dissolversi della parola e di ogni esperienza autentica, e in ultimo la rassegnazione e la morte spirituale.

Chi non sa stare solo si guardi dal cercare la comunione. non farà altro che male a se stesso e alla comunione. Eri solo davanti a Dio, quando ti ha chiamato, eri solo quando hai dovuto seguire il suo appello, eri solo quando hai dovuto prendere la tua croce, quando hai dovuto pregare e combattere, da solo morirai e renderai conto a Dio. Non puoi sfuggire a te stesso, poiché Dio stesso ti ha messo da aperte scegliendoti ...

Ma viceversa è vero anche che chi non si trova in comunione, si guardi dallo star solo. Nella comunità sei uno dei chiamati, e non il solo; tu porti la croce, combatti e preghi nella comunità dei chiamati. non sei solo, e anche nella morte e nel giorno del giudizio sarai solo un membro della grande comunità di Gesù Cristo ... "Se anche devo morire, nella morte non sono però solo; nella sofferenza la comunità soffre con me" (Martin Lutero) (Dietrich Bonhoeffer, Vita comune, Queriniana, Brescia 2003, pp. 59-60).

Il primo servizio: ascoltare l'altro

Il primo servizio che si deve agli altri nella comunione, consiste nel prestar loro ascolto. L'amore per Dio comincia con l'ascolto della sua parola, e analogamente l'amore per il fratello comincia con l'imparare ad ascoltarlo. L'amore di Dio agisce in noi, non limitandosi a darci la sua Parola, ma prestandoci anche ascolto. Allo stesso modo l'opera di Dio si riproduce nel nostro imparare a prestare ascolto al nostro fratello. I cristiani, soprattutto quelli impegnati nella predicazione, molto spesso pensano di dover "offrire" qualcosa agli altri con cui si incontrano, e ritengono che questo sia il loro unico compito. dimenticano che l'ascoltare potrebbe essere un servizio più importante del parlare. Molti cercano un orecchio disposto ad ascoltarli, e non lo trovano fra i cristiani, che parlano sempre, anche quando sarebbe il caso di ascoltare. Ma chi non sa più ascoltare il fratello, prima o poi non sarà più nemmeno capace di ascoltare Dio, e anche al cospetto di Dio non farà che parlare.

Qui comincia la morte della vita spirituale, e alla fine non rimane che futile chiacchiericcio religioso, quella degnazione pretesca, che soffoca tutto il resto sotto un cumulo di parole devote. Chi non sa ascoltare a lungo e con pazienza, non sarà neppure capace di rivolgere veramente all'altro il proprio discorso, e alla fine non si accorgerà più nemmeno di lui. Chi pensa che il proprio tempo sia troppo prezioso

perché sia speso nell'ascolto degli altri, non avrà mai tempo per Dio e per il fratello, ma lo riserverà solo a se stesso, per le proprie parole e i propri progetti ...

C'è anche un modo di ascoltare distrattamente, nella convinzione di sapere già ciò che l'altro vuole dire. È un modo di ascoltare impaziente, disattento, che disprezza il fratello e aspetta solo il momento di prendere la parola per liberarsi di lui. Questo non è certo il modo di adempiere al nostro incarico, e anche qui il nostro modo di riferirci ai fratelli rispecchia il modo di riferirci a Dio (Dietrich Bonhoeffer, Vita comune, Queriniana, Brescia 2003, pp. 75-76).

### Comunità come luogo di rivelazione dei limiti personali

Quando chi ha conosciuto l'isolamento di una grande città, o un mondo di aggressione e di rifiuto, entra in comunità, trova un calore e un amore molto vivificanti. Inizia a togliersi la maschera, a lasciar cadere le sue barriere e a diventare più vulnerabile. Vive un tempo di comunione e di gioia profonda.

Ma togliendosi la maschera e diventando vulnerabile, scopre anche che la comunità è un luogo terribile perché è un luogo di relazioni, perché rivela la nostra affettività ferita e rivela quanto può essere difficile vivere con altri, specialmente con certe persone. È molto più facile vivere con libri, oggetti, con la televisione, la musica ... è tanto più facile vivere da soli e stare con gli altri quando se ne ha voglia.

Quando si è in relazione sempre con le stesse persone, quando ormai ci si conosce, emergono tutte le gelosie, la paura degli altri, il bisogno di dominare, di scappare o di nascondersi che abbiamo vissuto nella nostra infanzia. Tanta miserie che abbiamo dentro di noi e di cui non sempre siamo coscienti sembrano risalire alla superficie della nostra coscienza. Si è angosciati dalla vicinanza di certe persone che si aggrappano a noi, che ci chiedono troppo oppure la cui presenza ci ricorda i nostri genitori.

La comunità è il luogo nel quale sono rivelati i limiti, le paure e l'egoismo di una persona. Si scopre la propria povertà e le proprie debolezze, l'incapacità ad intendersi con alcuni, i propri blocchi, la propria affettività turbata, i desideri che sembrano insaziabili, le frustrazioni e le gelosie, gli odi e la voglia di distruggere. Finché si era soli si poteva credere di amare tutti e di andare d'accordo con tutti.

Quando i rapporti sono ravvicinati, quando si trascorrono alcuni giorni insieme a tempo pieno, quando i rapporti diventano stabili, forse addirittura quotidiani, allora ci si rende conto di quanto si è incapaci di amare, di quanto si rifiutino gli altri, di quanto si è chiusi su di sé. E se si è incapaci di amare, che resta di buono? Non c'è più che disperazione, angoscia e bisogno di distruggere. Allora l'amore sembra un'illusione.

La vita comunitaria è la rivelazione penosa dei limiti, delle debolezze, delle tenebre di ogni essere; è la rivelazione, spesso inattesa, dei mostri nascosti dentro di noi. È difficile accettare questa rivelazione. Si cerca di allontanare rapidamente questi mostri, o di nasconderli di nuovo, di illudersi che non esistano; oppure si fuggono la

vita comunitaria e le relazioni con gli altri; o ancora si pretende che quei mostri siano negli altri e non in noi. I colpevoli sono sempre e solo gli altri ...

Ma la ferita che tutti portiamo in noi e che cerchiamo di non vedere e di fuggire, può diventare il luogo dell'incontro con Dio e con i nostri fratelli e sorelle; può diventare il luogo in cui impariamo ad amare, ad avere compassione degli altri (Jean Vanier, *La comunità: luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 2000, pp. 44-45.47).

Dare la parola agli esclusi

I cambiamenti più veri nella condizione umana avvengono dall'incontro personale, dal dare la parola al dolore degli esclusi. Anzi la guarigione del cieco provoca anche la guarigione di molti altri (cf. Luca 18,35-43). La folla che non sapeva di vedere ... riceve la vista grazie proprio a colui che, invece, avrebbe voluto zittire. Spesso la parola che il gruppo vuole zittire è proprio quella di cui ha bisogno per continuare a vivere. Ascoltare il "silenzio degli ultimi" dovrebbe essere la nostra passione come credenti e come interessati alle sorti dell'umanità. In ogni convivenza umana - nella polis come nella casa, nella comunità ecclesiale come in quella educativa - non tutti hanno la possibilità di dire la "propria" parola sul vivere insieme di cui fanno parte. Vengono definiti "ultimi" quelli che non riescono a fare sentire le loro parole, le loro grida, il loro silenzio.

Paradossalmente la vita e la crescita genuina di ogni convivenza richiedono la partecipazione di tutti. È scientificamente accertato che qualsiasi gruppo s'inaridisce e non raggiunge lo scopo per cui esiste se non prende in considerazione anche la parola degli ultimi. Chi ha esperienza di animazione di gruppi, sa che quando si riesce a coinvolgere i "silenziosi", il gruppo ritrova vitalità ed energia. Il silenzio degli ultimi, le parole inascoltate non solo riducono la creatività e la vitalità del gruppo ma si trasformano in spinte distruttive a livello aggressivo o depressivo. Le parole non dette ci ha ricordato il poeta "impietriscono lo spazio tutto intorno". Non si tratta solamente di una visione solidale del vivere insieme per cui "la campana suona anche per te" e "il dolore di ognuno è il dolore di tutti": è il principio olistico ... che dimostra l'esistenza di una tale connessione tra tutti per cui la sofferenza di ognuno influenza, a molti livelli, gli altri, anche lontani ..; quando nella polis un gruppo domina zittendo l'avversario "sconfitto", crea le premesse per future esplosioni di violenza.

Ogni persona, ogni gruppo, ogni popolo zittito, un giorno o l'altro, fa esplodere un fuoco distruttivo per dare visibilità alle proprie parole. Ogni società deve controllare le innate e, spesso non esplicitate, tendenze a emarginare i gruppi meno forti. Solo una grande passione per gli ultimi provocherà un coinvolgimento attivo di tutti nella logica della reciprocità e la polis potrà essere il luogo dei tanti (e non di alcuni); Ogni città dovrebbe educare ed essere educata alla logica dell'inclusione: ci vorrebbero laboratori per formare cittadini e politici all'ascolto delle parole silenziose, di quelle che non risuonano nella "piazza". Sappiamo, d'altronde, che l'ecologia di cui la terra ha estremo bisogno per rimanere abitabile si fonda sul "sentirsi responsabili" persino

delle generazioni future, anche se non sentiamo la loro voce (Hans Jonas). diventa sempre più evidente che l'umanità avrà un futuro se ascolterà sin d'adesso l'umanità futura (AA; VV., Lo sguardo dal basso. I poveri come principio del pensare, Argo, Ragusa 2004, pp. 60-63)